

Testo di Veronica Santi

La ricerca artistica di **Gonzalo Borondo** nasce con la pittura e si sviluppa da subito nello spazio urbano con l'obiettivo di generare atmosfere emotive inaspettate. La volontà di attivare un dialogo con i luoghi scelti e le persone che li attraversano lo ha portato negli ultimi anni ad ampliare il proprio linguaggio per creare installazioni sempre più monumentali e complesse, arricchite da oggetti trovati, sculture, video e suono. Il gusto per l'antico e i materiali sporcati dal tempo sono messi al servizio di un immaginario influenzato dalle sue origini spagnole, ricco di riferimenti storico-artistici e di un'estetica barocca cadenzata da un rigore prospettico e illusionistico che si rifà alla tradizione italiana. Per l'edizione 2023 di Fotografia Europea, **Borondo** consolida la vocazione esperienziale e ambientale del suo lavoro, ma decide qui di utilizzare unicamente e per la prima volta la fotografia con tecniche sia analogiche che digitali al fine di esplorare in modo concettualmente nuovo il tema della memoria e le problematiche legate alla conservazione del patrimonio culturale. Fino a che punto possiamo mantenere intatto il nostro passato?

Cosa decidiamo di archiviare e con quale criterio? Inserendosi nelle pieghe di un dibattito avviato dai *postcolonial studies*, poi sviluppato dagli *heritage e museum studies* e recentemente acuito dal movimento Black Lives Matter, le opere di **Borondo** approcciano con modalità trasformativa il patrimonio culturale, inteso come un dispositivo la cui componente processuale permette la riflessione e la costruzione di una società aperta alle Storie, multiculturale e multiethnica.

Come sottolinea Maria Pia Guermandi in "Decolonizzare il patrimonio", siamo qui in un terreno di "inevitabili conflitti", spesso strumentalizzati dai media e dalla politica, che vanno dalla *cancel culture* (cioè il boicottaggio di una certa cultura considerata socialmente inaccettabile) alla *repatriation* (cioè la restituzione delle collezioni museali alle comunità d'origine).

Borondo naviga questi delicati argomenti con consapevolezza e autenticità, proponendo il suo punto di vista, di artista europeo formatosi in strada più che nelle accademie e oscillando costantemente tra una dimensione politica / storica / collettiva, e una personale / emotiva / inconscia. Proprio grazie all'autoritratto, genere che per eccellenza trasforma il soggetto in oggetto, l'artista si mostra nell'opera "Giano" che occupa le due vetrine adiacenti l'ingresso della galleria. Come la divinità bifrante romana che guarda contemporaneamente al passato e al futuro, il volto e la nuca dell'artista delineano i contorni di una doppia visione, l'una popolata da un cimitero di antichi monumenti sparsi nella nebbia, l'altra illuminata da una vecchia finestra che si affaccia sull'ignoto. La tensione di forze contrapposte è qui evidente: da una parte i musei e le strade delle città europee trasudano di una storia nella quale specchiarsi e trovare sorgenti identitarie, dall'altra una visione cristallizzata della loro gestione impedisce la spinta verso il cambiamento e le rinnovate esigenze etiche del presente. Radici profonde o ancora che non permettono di salpare verso nuovi lidi? Se, come diceva Susan Sontag, ogni fotografia racchiude in sé un *memento mori*, che attesta il flusso inesorabile del tempo proprio isolando un determinato istante e congelandolo, per **Borondo** la fotografia diventa un mezzo per esplorare anche concettualmente la sua poetica: sovrapponendo più immagini provenienti dal suo vasto archivio personale o da archivi storici, l'artista compone delle opere-ambienti, dei "carotaggi dell'esistente" che permettono di decostruire una visione lineare della storia. Questo approccio additivo, esplicitato nel titolo della mostra "SUBSTRATUM", avviene con tecniche e su supporti differenti, che aumentano la complessità dei piani e del racconto. Nella serie "Scatole di Memorie", per esempio, foto di paesaggi, architetture, incisioni sui muri e graffiti sono stampate su plexiglass e poi assemblate direttamente nei light box, restituendo all'occhio dello spettatore l'illusione di un'immagine unica, eppur lievemente tridimensionale, di una rovina abbandonata; nell'installazione che domina il cortile, invece, le sovrapposizioni sono talmente rarefatte e ingrandite da generare uno spazio fisico e mentale nel quale il pubblico può entrare col proprio corpo, scoprendo, di layer in layer, le differenti immagini che convivono in armonia grazie al medesimo punto di fuga. A coronamento della mostra, l'artista utilizza il white cube della galleria come una sorta di scrigno magico all'interno del quale vive un piccolo Pantheon immaginifico contro le incertezze, che evidenzia la necessità ancestrale dell'uomo di credere in qualcosa. Si tratta di sei icone mai sopite (il despota, la madre, l'ermetico, il martire, il padre, l'anima bella) che diventano chimere, o forse Frankenstein, della tradizione artistica grazie ad un complesso processo tecnico: ogni immagine è composta da una serie di fotografie sovrapposte e rimasticate in più passaggi analogico-digitali, fino a diventare pelle impressa in camera oscura con i sali d'argento direttamente sulle ampie superfici di vetro. Nonostante la bidimensionalità, ogni opera è posizionata su un basamento in legno usurato dal tempo, come a dirci che, finché il piedistallo sussiste, l'icona che lo popola potrà solo cambiare. Rielaborando, di epoca in epoca, la pellicola del mondo ereditata.



Gonzalo Borondo (Valladolid, 1989) è un artista visivo multimediale tra i più brillanti della sua generazione.

Cresce a Segovia e studia a Madrid, dove approfondisce la tecnica della pittura figurativa; dal 2003 frequenta la scena dell'arte underground e si distingue per l'originalità dei murales che realizza in spazi non autorizzati, ispirazioni potenti che sanno attivare un dialogo tra il soggetto rappresentato e lo spazio in cui lo colloca.

Nel 2011 si trasferisce a Roma, dove frequenta l'Accademia di Belle Arti e si lega alla città che per prima lo consacrerà quale protagonista della scena internazionale dell'arte pubblica urbana. La poetica pittorica di Borondo è espressionista, intimista e umanista: indaga i sentimenti, la fragilità della psiche, gli stati d'animo, l'inquietudine, i moti della coscienza ed è intrisa di spiritualità e di natura. Nel suo immaginario, il contesto fisico e psicologico si intrecciano in un continuo dialogo caratterizzato dalla sperimentazione di tecniche, dalla scelta di supporti inediti e da un tratto identitario, consapevole, carico di energia e di personalità che trasforma la dimensione artistica in un'esperienza immersiva.

Borondo ha realizzato decine di murales nelle principali capitali del mondo, ha allestito numerose mostre personali ed è stato invitato ad esporre sue opere in numerosi musei ed istituzioni.

*I progetti più recenti includono l'installazione all'Urban Nation Contemporary Art Museum (Berlino, 2016), l'intervento nel tempio di Charteons acquisito dal CAPC (Bordeaux, 2019), l'installazione **Non plus ultra** al Macro (Roma, 2019) e la personale al Museo d'Arte Contemporanea Esteban Vicente (Segovia, 2021).*

*È stato insignito del Premio **Arte Laguna** a Venezia nel 2018 e del **Golden Street Art award** in Francia nel 2020.*

Vive e lavora a Segovia.

